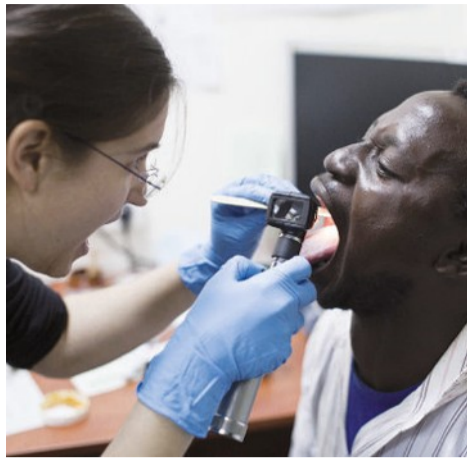


Il documento

Presentata la Linea guida per uniformare i controlli sanitari a chi sbarca. Prese in considerazione le principali malattie infettive e la gravidanza



Medicina e migranti, ecco cosa fare dal primo soccorso

Roma. Che cosa fare per garantire la salute dei migranti che giungono in Italia e il diffondersi di eventuali malattie infettive? Ieri è stata presentata a Montecitorio la linea guida con 50 raccomandazioni sui controlli sanitari di profughi e richiedenti asilo, in modo da uniformare le varie prassi e fugare le incertezze. Il documento, illustrato dal direttore generale dell'Istituto nazionale azzonale salute, migrazioni e povertà (Inmp), Concetta Mirisola, dal Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, Walter Ricciardi, dal presidente della Società italiana di medicina delle migrazioni (Simm), Maurizio Marceca, e dal direttore generale della prevenzione del

ministero Ranieri Guerra, prende in considerazione le principali malattie infettive e diffuse (tubercolosi, malaria, epatite B e C, HIV, parassitosi, infezioni sessualmente trasmissibili) e alcune patologie cronico-degenerative (diabete, anemia, ipertensione, carcinoma cervicale uterino) la cui diagnosi precoce si associa a una riduzione degli esiti negativi per la salute e dei costi per il Servizio sanitario nazionale. Nella Linea guida vengono anche considerate alcune condizioni - quali la gravidanza - meritevoli di particolare tutela e in grado di modificare il percorso di accoglienza. In base all'esperienza accumulata sul campo,

gli esperti hanno elaborato delle raccomandazioni di taglio clinico-organizzativo, incardinandole all'interno di un percorso modulato e progressivo, che va dalla valutazione iniziale in fase di primo soccorso alla visita medica completa in sede di prima accoglienza, fino alla "presa in carico" vera e propria nella seconda accoglienza. Prima della pubblicazione, il documento è stato sottoposto a revisione aperta, mediante consultazione pubblica via web, al fine di favorire un confronto tra i soggetti interessati e gli operatori socio-sanitari e costruire così un consenso intorno alle raccomandazioni, che ne agevoli l'applicazione e l'eventuale implementazione.

SALVATI IN 600.

Ancora centinaia di migranti tratti in salvo ieri nel Mediterraneo, nel corso di 6 distinte operazioni di soccorso. Si trovavano a bordo di 5 gommoni e una barca di legno



**«Sui migranti basta battute»
Mattarella richiama l'Europa
Minniti a Tunisi: Ue e Africa devono lavorare insieme**

DANIELA FASSINI

Il presidente della Repubblica torna a parlare di migranti e lancia un duro monito ancora una volta in direzione dell'Europa. Davanti all'assemblea degli ambasciatori alla Farnesina, Sergio Mattarella ha sottolineato come, per gestire il fenomeno migratorio, debbano arrivare risposte concrete e non certo «battute e facezie» che "qualcuno" ha messo in campo in questi giorni. Il riferimento ai Paesi di Visegrad - Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania - e alla linea dura dell'Austria non è stato affatto velato. Mattarella è convinto che Bruxelles debba dimostrare la stessa fermezza utilizzata per risolvere il problema delle banche. «Sono certo - ha detto il Capo dello Stato - che lo stesso metodo di fermezza negoziale sarà quello che ci consentirà di superare i numerosi ostacoli che ancora si frappongono a un lungimirante ed efficace governo del tema forse più rilevante oggi di fronte all'Unione Europea, quello di una gestione del fenomeno migratorio di carattere autenticamente comunitario». Nelle stesse ore, intanto, a Tunisi si riunivano i ministri dell'Interno di Germania, Austria, Francia, Italia, Malta, Slovenia, Svizzera, Algeria, Libia, Mali, Niger, Ciad, Tunisia, il commissario europeo per l'Immigrazione e il ministro dell'Interno dell'Estonia quale presidenza di turno dell'Unione europea. L'obiettivo? Dimostrare che Africa ed Europa sono unite per fermare la rotta del Mediterraneo centrale, combattere la tratta dei migranti e cooperare sui rimpatri. Il Gruppo di contatto dei Paesi africani ed europei direttamente coinvolti dai flussi migratori ha dunque dichiarato guerra alla tratta degli esseri umani e allo sfruttamento dei disperati che fuggono dal proprio Paese. Ma punta anche ad affrontare le cause profonde che spingono migliaia di persone ad affrontare viaggi e traversate pericolose fino alla morte. Tre le linee di azione principali pianificate a Tunisi: trattamento delle cause profonde delle migrazioni irregolari; rafforzamento dell'azione e della cooperazione

contro il traffico e la tratta dei migranti; cooperazione in materia di rimpatri. Nella dichiarazione finale, i ministri degli Interni puntano anche alla sicurezza delle frontiere terrestri. Si sottolinea la necessità di «sostenere le autorità dei Paesi d'origine e transito» per una «prevenzione e gestione dell'immigrazione irregolare» attraverso formazione, dotazioni e sostegno «della gestione delle frontiere terrestri della Libia che hanno un valore strategico per Libia, Europa e Africa». Sui rimpatri, tra

Il capo dello Stato chiede «fermezza» nella gestione dei flussi Il Viminale: giusto fare per il Mediterraneo lo stesso sforzo fatto con la Turchia. Oggi l'incontro con le Ong

gli altri elementi, si immagina di «sostenere i programmi per i rimpatri volontari» e «rafforzare la cooperazione in materia di riammissione». Minniti ha ribadito che sul tema dell'immigrazione, Europa e Africa devono lavorare insieme. «Abbiamo a che fare - ha sottolineato il titolare del Viminale - con un fenomeno epocale che ci ha accompagnato in passato e molto probabilmente ci accompagnerà anche nel futuro. Esso può essere affrontato in maniera utile e definitiva soltanto attraverso una

grande cooperazione tra Europa e Africa». Minniti ha anche chiesto all'Ue di affrontare il tema della rotta sud e del Mediterraneo centrale facendo «lo stesso sforzo fatto per la Turchia». Intanto oggi al Viminale è atteso l'incontro con le Ong convocate dal ministro per discutere del nuovo codice di condotta sui salvataggi in mare. Regole che però non sono viste di buon occhio dalle associazioni, soprattutto laddove si prevede la presenza a bordo delle navi di agenti di polizia.

**Wafu e quel pallone solidale
L'ex calciatore camerunense al servizio dell'inclusione**

MASSIMILIANO CASTELLANI

C'è una lingua universale che facilita e accelera il processo di "ius culturae" per uno straniero che approda nel nostro Paese, è la lingua del calcio. Idioma globale che conosce molto bene Alexandre Djomo Wafu, ex nazionale di quel Camerun anni '80 in cui giocavano i leggendari Nkono, il portiere idolo di Gigi Buffon e il bomber (allora unico professionista nel paese africano) Roger Milla, che al Mundial di Spagna dell'82 sfidarono (uscendo indenni, 1-1) l'Italia campione del mondo di Enzo Bearzot. Wafu in Italia c'è arrivato passando dalla Germania «una breve esperienza calcistica nel 1997, poi ho chiuso la carriera qui al Ronco Briantino del caro amico presidente Fausto Colombo» e da laureato in Scienza dell'Educazione Etica, specializzazione in progettazione sociale e gestione delle organizzazioni non profit. Tesi: sul colore della pelle: «Rapporto culturale tra negri e bianchi». «Perché negri? è stata la prima domanda della commissione quando ho presentato il mio lavoro di tesi e io ho risposto: "negri e negroide" è lo stesso ceppo della popolazione di pelle scura, non è un termine offensivo. È offensivo invece se si ricorda la "tratta" dei negri, in quel caso c'è stata la completa perdita di valori della dignità umana». Wafu non crede solo nominalmente allo "ius culturae", perché dice convinto «è solo la forza della cultura che può aiutare un giovane africano - o un qualsiasi straniero che arrivi in Italia - a difendersi dalla violenza dell'ignoranza. È l'ignoranza che genera il razzismo e la paura per il "diverso"». Concetti che Wafu porta anche in campo, perché pri-

ma di tutto si sente un educatore di calcio. Il primo a cercarlo una decina di anni fa è stato il grande "cuore Toro" Paolo Pulici («uomo che va ascoltato per i grandi valori che trasmette rappresenta il meglio del calcio, lo "ius sport" allo stato puro») ad allenare i giovani della Tritium, la società di Trezzo d'Adda e poi dopo aver preso la seconda laurea in Scienza dell'Educazione all'università di Bergamo si è iscritto al master promosso dalla Fige e dal Coni per conseguire il titolo di direttore sportivo. «Il mio

Storie

Il calcio come lingua universale funziona da Trezzo d'Adda alla Sicilia attraverso formazioni di migranti e richiedenti asilo

compito è aiutare a crescere attraverso il calcio tutti i giovani con cui lavoro, specie quelli che sono vittime della "tratta" del pallone come Kean, un ragazzo di 16 anni del Camerun arrivato con il solito inganno del procuratore che promette mari e monti e poi si era ritrovato a dormire alla stazione, come un barbone». Kean per fortuna ora è stato adottato da una società fiorentina che ha fatto prima di tutto un investimento solidale. La democrazia calcistica è quella che ha permesso a un'intera squadra di migranti, «molti dei quali richiedenti asilo», di scendere in campo e di sfidare forma-

zioni italiane e di vincere perfino il campionato di terza categoria. È il caso della Koa Bosco del centro di accoglienza catanese del Cara Mineo. Ma la vera integrazione sta nelle rose miste, composte cioè da forze straniere e italiane unite in campo e spesso anche fuori, nella vita di tutti i giorni. Come accade all'Afro Napoli United. La società multietnica che milita in Seconda categoria del patron Antonio Gargiulo che da tempo ha messo insieme ragazzi napoletani, africani e sudamericani. Da pochi giorni a questi ragazzi si è aggregato anche Diego Armando Maradona jr, il figlio del "Pibe de Oro", e la cosa ha suscitato il classico clamore. La stessa risonanza e curiosità che a Siracusa lo scorso Natale ha generato il ritorno in panchina di un allenatore con trascorsi in Serie A (Lugano) e come il "Professore" Giuliano Sonzogni e il suo vice Feliciano Di Blasi che vanta trascorsi al Milan e al Real Madrid con Fabio Capello. Insieme hanno preso in mano una squadra di 22 ragazzi, tutti africani e l'hanno chiamata "Stella Maris". Nome più che simbolico di una formazione che rappresenta, in tutti i sensi, le circa 20mila anime in fuga sbarcate sulle coste siracusane nell'ultimo anno. A metterli assieme è stato un giornalista dell'Ussi (Unione stampa sportiva italiana), Prospero Dente. Il più anziano della Stella Maris ha trent'anni ed è il capitano, l'ugandese Mawa Abduraza. «In Uganda era laureato e qui da noi si è iscritto al corso serale per diplomarsi geometra». «Sforzatevi di parlare italiano, perché vi sarà utile d'ora in poi», urla mister Sonzogni che sa benissimo che la lingua universale del calcio è solo un primo passo verso l'inclusione.



**ITALIANI
SENZA
CITTADINANZA**

**Ozlem Onder
Baby sitter e volontaria
«Non bastano 18 anni»**

STEFANO PASTA

Ozlem Onder, 24 anni, dalla Turchia è dovuta scappare a 6 anni insieme a mamma e 4 fratelli. Il padre, incarcerato e torturato (gli Onder sono curdi) e di cui per lungo periodo non si ebbero notizie, è riuscito a raggiungerli a Milano solo 10 anni dopo. Nel frattempo la mamma aveva cresciuto i figli: «Con l'asilo politico fummo ospitati prima in un centro della cooperativa Farsi Prossimo e poi dalla parrocchia di Santa Francesca Romana». Gli ultimi 18 anni di Ozlem sono trascorsi a scuola sotto la Madonna, fino a Scienze politiche all'università. Intanto lavori come commessa, baby sitter e traduttrice, oltre al volontariato per aiutare i profughi transitori per Milano. «Diciotto anni - sospira - bastano per diventare maggiorenni, ma non per essere riconosciuta italiana». Proprio dalle origini curde Ozlem ha imparato che le identità sono sfaccettate e si possono vivere più appartenenze: «È chiaro che, dopo una vita qui, sono italiana; questo non vuol dire che non segua con partecipazione le vicende dei curdi». La beffa è che sulla carta la ragazza è rimasta l'unica straniera di famiglia: «Mia madre ha fatto domanda quando ha raggiunto i requisiti: la risposta però è arrivata ad agosto e io a luglio ero diventata maggiorenne...». Dunque italiani la madre e i fratelli minorenni, straniera lei. Anche Ozlem ha presentato domanda appena possibile alla Prefettura di Milano; ma sono passati 5 anni e, come spesso succede, non è ancora arrivata risposta. Sono i tempi tecnici dello stesso Stato che diventa inflessibile per un mese mancante agli «italiani senza cittadinanza».



Ozlem Onder

**Curda, fuggita dalla Turchia.
«Quante beffe»**

**Suresh Keanu
La patria? Si conquista a scuola e sul lavoro**

STEFANO PASTA

«Sono grato all'Italia, che considero il mio Paese e che ho sempre trovato accogliente. Qui ho cercato di comportarmi bene rispettando le regole, vi ho passato oltre due terzi della mia esistenza e progetto di viverci anche il mio futuro». Eppure il passaporto dice che Suresh Keanu, 31 anni, non è italiano. È arrivato dallo Sri Lanka quando aveva 9 anni e da allora le uniche "migrazioni" che ha fatto sono stati i traslochi per i quartieri di Milano quando la sua famiglia si trasferiva. Oltre due decenni di permanenza, le scuole dalle elementari alle superiori e diversi lavori non gli hanno garantito il certificato di "italianità". «Qualche volta - scherza - quasi mi dimentico che sono cingalese. Al telefono credono che sia italiano: quando dico il mio nome o vedono la carnagione scura, allora mi chiedono se sono la stessa persona con cui parlavano poco prima...». A Milano Suresh, buddista, lavora come magazziniere con contratto a tempo indeterminato in un albergo a 4 stelle di fronte alla Stazione Centrale, in passato ha fatto il barman e il cameriere. In Sri Lanka ci va solo ogni tanto per vacanza. Nel 2012 aveva tentato la domanda di cittadinanza: nulla da fare, all'epoca guadagnava troppo poco e la risposta era stata negativa. Sì, perché secondo la legge attuale l'idea di "italianità" è basata sul sangue oppure sui soldi. «A mio avviso invece - dice con semplicità Suresh - dieci anni sui banchi di scuola, come nel mio caso, sono un requisito molto più giusto e patriottico».



Suresh Keanu

Cingalese, è impiegato in un hotel di Milano